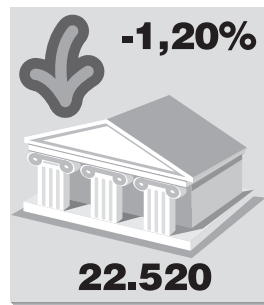


Greenspan: America vulnerabile agli aumenti del petrolio



petrolio



euro/dollaro



MILANO L'economia Usa è vulnerabile a un'impennata dei prezzi petroliferi, ma per subire danni reali dovrebbe trattarsi di un incremento «davvero significativo». Questa l'opinione del presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan, il quale ha però aggiunto che il prezzo dell'energia è oggi comunque molto inferiore rispetto a venti anni fa.

«Oggi siamo molto più capaci di rispondere al problema», ha aggiunto, sottolineando che «a 33 dollari il barile non vi è un grande impatto economico. A 40 sì». Inoltre, secondo il presidente della Fed, la minore dipendenza dell'economia Usa dalle importazioni di petrolio rispetto a 20-30 anni fa vuol dire che «servirebbe un incremento molto maggiore del prezzo del petrolio per fare gli stessi danni» della crisi petrolifera del

1970. Greenspan comunque ha messo in guardia dal rischio di abbassare la guardia e ha ricordato che le impennate del petrolio precedono gli indebolimenti economici e che nel Medio Oriente la produzione di petrolio è molto concentrata.

Per il resto, sempre secondo Greenspan, «le prospettive di lungo periodo dell'economia Usa vanno migliorando e l'elevata crescita di produttività che ha avuto inizio a metà degli anni '90 è vista oggi come una tendenza permanente». Greenspan ha inoltre aggiunto che: «qualcosa sta accadendo. Come minimo, si sta confermando che lo spostamento del ritmo di crescita della produttività dopo il 1994 è reale e che potenzialmente è destinato ad aumentare il tasso di crescita del prodotto interno lordo».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

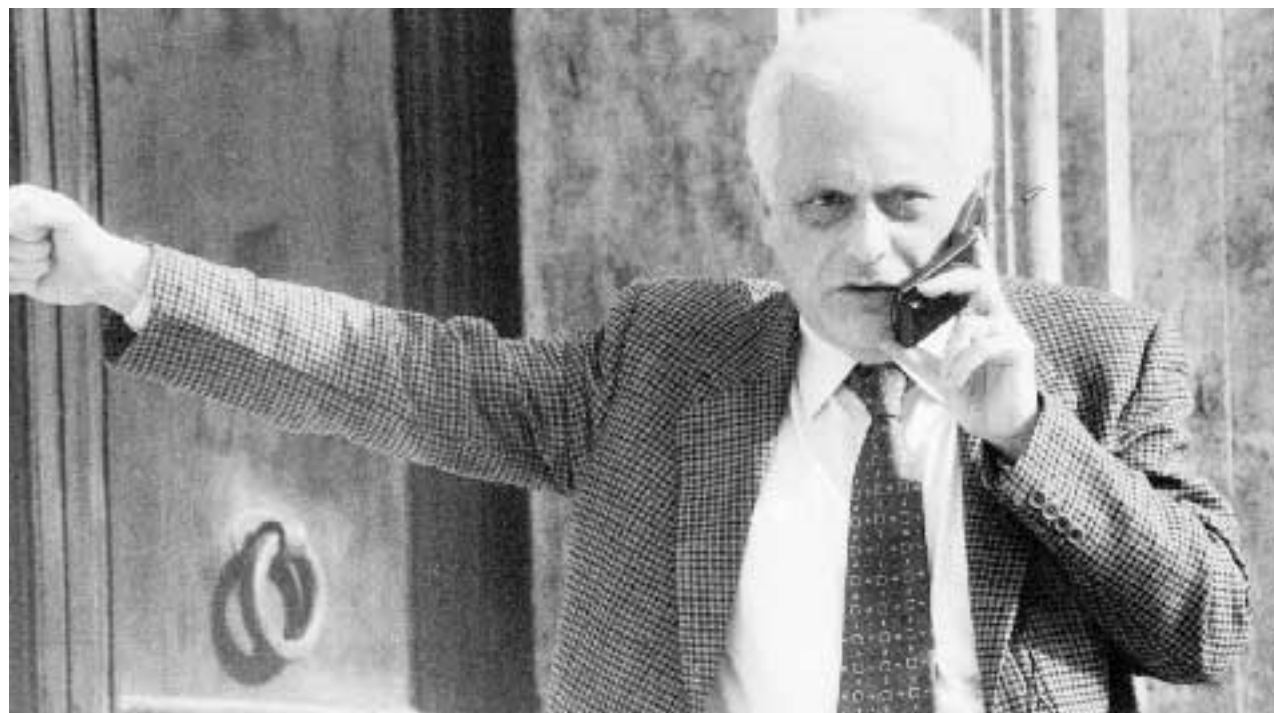
Effetto Berlusconi sull'economia

Bankitalia: il debito pubblico a livelli record mentre crollano le entrate fiscali

ROMA A un anno dalla vittoria del centrodestra il governo Berlusconi «festeggia» un nuovo record: il debito pubblico di un milione e 358.835 euro. In lire fa 2.631.072 miliardi. È il dato relativo a febbraio diffuso ieri dal bollettino statistico di Bankitalia. Una cifra che batte il record precedente, segnato a gennaio scorso (sempre dal governo Berlusconi). L'incremento è dello 0,68% sul mese, mentre rispetto al dicembre 2000 l'aumento è del 2,11%. Rispetto a febbraio 2001, invece, il ritmo di aumento è assai più sostenuto: il 3,68%.

Mentre il debito si fa più pesante, il gettito si alleggerisce. I tecnici di Via Nazionale rilevano che nel primo trimestre di quest'anno le entrate tributarie risultano in calo, nonostante un recupero in marzo. In base ai dati contenuti nel Supplemento al Bollettino statistico della Banca d'Italia, il gettito trimestrale si è attestato complessivamente a 60,931 miliardi di euro, contro i 67,989 miliardi di euro toccati nel 2001. Si tratta del 10,38% in meno. La cifra si ottiene sommando alle entrate

L'ex Ministro dell'Economia
Vincenzo Visco



Vincenzo Visco

L'ex ministro del Tesoro: la situazione sta diventando molto grave e l'esecutivo per ora non fornisce i numeri veri

Adesso Tremonti ci dica come stanno le cose

ROMA I segnali sono preoccupanti, ma i dati sono ancora da prendere con le molle: a giugno arriveranno le prime certezze. Sembra cauto l'ex ministro Vincenzo Visco. Sui numeri preferisce attendere i dati del ministero. Ma poi arriva la sferzata: «Il fatto è che i numeri ufficiali non arrivano mai. Sarebbe ora che l'Economia si decidesse a fornire i dati in modo tempestivo e sistematico. Qui c'è un problema di trasparenza molto serio che va affrontato. Tanto più con un ministro che sostiene una posizione singolare: dice che non fa previsioni, ma indica obiettivi. Gli obiettivi sono solo numeri sulla carta, si fanno i conti a caso, poi se non tornano chissà come si va a finire».

Onorevole Visco, Bankitalia conferma oggi quello che il

suo gruppo di ricerca, il Nens, va dicendo da mesi: meno gettito vuol dire meno crescita, o no?

«Quello del gettito è il dato su cui bisogna essere più cauti, perché i numeri di Bankitalia non tengono conto di alcuni aggiustamenti».

Quindi non significa neanche che la gente paga meno tasse, cioè evade di più?

«Questo è da vedere. Bisogna aspettare che il ministero dia i dati ufficiali».

E il debito pubblico che segna un altro record?

«Quando noi eravamo al governo, ogni volta che usciva un dato sul debito in aumento l'opposizione lanciava l'allarme e la gente rimaneva impressionata. Naturalmente era un falso, perché il fatto che il debito aumenti è assolutamente normale. Quello che bisogna vedere è se aumenta più o meno del Pil. La rilevanza del dato di oggi, quindi, è che l'incremento è del 3,8%. Se questa percentuale venisse confermata sull'intero anno in corso, questo significherebbe che il debito smetterebbe di scendere rispetto al Pil. Già l'anno scorso si è ridotto molto poco. Que-

sto dato è effettivamente preoccupante, nonostante l'alto grado di volatilità. Comunque, visto che il debito non è altro che la somma di tutti i fabbisogni, e il fabbisogno sta andando male, qualche problema c'è».

Cosa dovrebbe fare Tremonti per invertire questa tendenza?

«Tagliare le spese, aumentare le entrate, privatizzare: tutte cose che non vuole fare. Insomma, saper gestire la finanza pubblica in un Paese che ha un debito pubblico alto. Comunque sta alla maggioranza trovare una ricetta, che non siano i miracoli economici improbabili. Noi l'ab-

biamo fatto. Ripeto, è possibile che tra due mesi il dato di oggi sia cambiato. Però, se si sommano tutti i problemi che abbiamo, cioè leggi senza copertura, crescita minore del previsto, fabbisogno che va male, spese fuori controllo, una serie di norme che sopravvalutano entrate o sottovalutano spese, un'infinità di promesse fatte a ogni pie' sospinto, se si mette tutto insieme si capisce che la preoccupazione che noi abbiamo avanzato già due mesi fa sull'andamento dei conti pubblici è più che reale. Si conferma così che le riforme promesse sono ancora virtuali, a

cominciare da quella fiscale. Del resto è chiaro che non è stata approvata una legge che riduce le tasse, ma una legge che promette di ridurre forse in futuro le tasse. Questo scenario suscita ulteriori preoccupazioni per il possibile ricorso a forme di finanza creativa che si vogliono adottare».

Si riferisce all'istituzione delle due società sul patrimonio pubblico e per le infrastrutture?

«Sì, ovviamente. È chiaro che di fronte a questi dati, e anche di fronte alla notizia dell'incontro tra Berlu-

sconi e Pier Luigi Bersani. «Pur considerando tutti i possibili influssi della stagionalità», aggiunge Bersani, «i dati sul debito e sulle entrate sono un segnale di preoccupazione che si aggiunge a parecchi altri segnali che si vanno manifestando da tempo».

La coincidenza dei dati con la delega fiscale rappresenta un monito per il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. A sostenerlo è il responsabile economico della Margherita, Enrico Letta, secondo cui le cifre dimostrano «la divergenza stridente tra una logica di promesse da campagna elettorale continua e la realtà. Alla luce di questi dati si capisce la fretta con la quale il governo cerca affannosamente di fare operazioni di cassa, mascherandole da interventi strutturali, come nel caso della discutibilissima costituzione delle due società Patrimonio dello Stato Spa e Infrastrutture Spa».

Alla fine Letta si augura «un provvidenziale ripensamento». Per Confindustria si evidenzia «un ciclo economico sostanzialmente stagnante». Per l'associazione dei commercianti è urgente una politica di rilancio dei consumi, una politica fiscale più efficace, oltre a maggiori investimenti e ammortizzatori sociali.

b. di g.

sconi e Fazio riportato dalla stampa. Le preoccupazioni sono confermate. Bisogna essere attentissimi, sia in Italia che a Bruxelles, su un uso improprio di strumenti che potrebbero anche essere utili, ma solo se utilizzati correttamente, altrimenti rischiano sul serio di occultare debito. E il governo non deve essere messo in condizione di truccare i conti».

Berlusconi chiede all'Ulivo di collaborare a fare le riforme.

«Noi siamo sempre pronti, dipende da quali riforme. Comunque mi sembra singolare che lui chieda a noi qualcosa che non ha mai offerto nel corso della legislatura. Le uniche volte in cui ha realizzato una convergenza con il governo è stato in politica estera, cosa che noi abbiamo ampiamente fatto più volte. Pensi a governare bene, in quel caso saremo i primi a dirlo. Intanto è riuscito a spaccare il Paese».

I due amministratori dell'Eni e dell'Enel sono nel mirino della vorace maggioranza di governo. Ma gli investitori e gli azionisti non tollerano le spartizioni

Chi vuole cacciare Mincato e Tatò rischia la bocciatura dei mercati

La logica predatoria che ispira l'azione del governo Berlusconi - dalla Rai alle Fondazioni - sta oggi fronteggiando una prova importante com'è quella del rinnovo dei vertici e dei consigli di amministrazione delle società ancora partecipate o controllate dallo Stato. Si tratta dell'Eni, dell'Enel, delle Ferrovie dello Stato, delle Poste. I casi più importanti sono, in questo momento, quelli dell'Enel e dell'Eni perché sono di gran lunga le più solide e strategiche imprese nazionali, soprattutto adesso che Telecom sotto la guida di Marco Tronchetti Provera si rannicchia su se stessa rinunciando a giocare un ruolo internazionale. Eni ed Enel sono imprese che producono profitti, fanno investimenti, occupano decine di migliaia di persone e, almeno da

alcuni anni, sono ben governate. Sono, poi, imprese che hanno aperto il loro capitale. Molti e qualificati investitori istituzionali internazionali sono azionisti, hanno creduto alle strategie, hanno accompagnato lo sviluppo di Eni ed Enel, incassando anche rilevanti dividendi. Il capo azienda dell'Eni è l'amministratore delegato Vittorio Mincato, quello dell'Enel è Franco Tatò. Questi due manager, secondo le trame intessute da alcuni ambienti politici della maggioranza, verrebbero invitati a spostarsi, ad assumere magari una presidenza priva di poteri di gestione. Visti i risultati delle due imprese e la credibilità di cui oggi godono, non si capisce perché allontanare Mincato e Tatò, che possono piacere o no, ma certo il loro lavoro, anche



Franco Tatò

nell'interesse dell'azionista Tesoro, l'hanno fatto. E come. Il loro siluramento, o la loro finta promozione, può essere motivato solo con la volontà di occupazione e di spartizione che alimenta quotidianamente la politica di questa maggioranza di governo. Certo Mincato e Tatò portano la «colpa» di esser stati nominati all'epoca del centro-sinistra, ma il ministro Tremonti, il suo direttore generale Siniscalco - che ricordiamo bene quando stava nel consiglio di amministrazione di Telecom Italia e chissà che prima o poi non ci capiti l'occasione di parlarne - dovrebbero valutare, prima di tutto, la qualità dello sviluppo, la bontà dei risultati, la credibilità delle strategie di Eni ed Enel. Qualche riflessione si può fare: l'Eni è diventata una delle prime «sorelle» del pe-

trolio a livello mondiale, circa la metà del suo capitale sociale è piazzato presso investitori stranieri, i suoi profitti sono da primato. L'Enel, largamente controllato dallo Stato, è stato rivoltato come un calzino da Tatò e dai suoi uomini. Il collocamento della prima tranche del capitale dell'Enel ha fruttato allo Stato circa 30mila miliardi di vecchie lire, il valore più o meno di una manovra finanziaria. L'Enel, che deve rinunciare a parte della sua produzione nella processo di liberalizzazione del mercato dell'energia, ha diversificato nelle telecomunicazioni e solo un disgustoso veto politico della destra le ha impedito di acquisire l'Acquedotto Pugliese.

Mincato e Tatò sono due personalità forti, hanno carattere, possono non piacere a gente come Fini, Bossi e Berlusconi abituati agli yesman. Certo Mincato non gradisce la divisione di poteri e l'ha vinta anche contro un peso massimo come Renato Ruggiero, costretto a lasciare la presidenza dell'Eni. Certo Tatò non siede nella povera Confindustria di D'Amato, i giornali di Carlo De Benedetti non lo amano, ma questi possono essere anche dei meriti. Il governo, forse, li vuole cacciare, ma deve stare attento: questa volta votano non solo Tremonti e i suoi, votano anche gli azionisti e i mercati. E certi nomi circolati come possibili sostituti non sembrano al di sopra di ogni sospetto. Qualcuno è finito anche sotto la lente della Sec e della Consob per delle stock options almeno discutibili. Perché il governo si vuole infilare nei guai?